

Il Pakistan recapita un messaggio di Trump all'Iran



“Contrariamente a quanto riportato da alcune errate speculazioni mediatiche, la visita in Iran del feldmaresciallo Asim Munir, comandante dell’esercito del nostro amico Pakistan, è stata molto fruttuosa e ricca di preziosissimi risultati diplomatici, i cui esiti saranno presto evidenti”. Questo il **post su X** di Mehdi Tabatabaei, assistente per la comunicazione dell’ufficio del presidente iraniano Masoud Pezeshkian sulla visita a Teheran del Capo di Stato Maggiore pakistano.

Nel corso della visita “sono stati compiuti progressi significativi e l’incontro si è concluso con una nota molto positiva”, ha **scritto su X** il ministro degli Interni pakistano Mohsin Naqvi, che ha accompagnato Munir. Soddisfazione è stata espressa anche dalle autorità iraniane, che hanno lodato ulteriormente la mediazione del Pakistan nel conflitto che li oppone agli Stati Uniti.

I due alti funzionari pakistani hanno incontrato praticamente tutti i più importanti esponenti del potere iraniano. Il punto nodale, ovviamente, resta il messaggio veicolato. Secondo **al Arabya** gli alti funzionari pakistani hanno riferito un messaggio di Trump, il quale ha avuto una conversazione telefonica con Munir prima che questi partisse. Tale messaggio, secondo il media arabo, sarebbe alquanto semplice: se l'Iran riaprirà lo Stretto di Hormuz, gli Stati Uniti porranno fine alle ostilità e alle sanzioni.

La risposta immediata degli iraniani è stata che, se gli Usa si impegneranno a rispettare il Memorandum di Islamabad, tutto sarà appianato. Fin qui al Arabya, che però accenna anche ad altro: "Il maggiore generale Mohsen Rezaei [Segretario del Consiglio Supremo per la Sicurezza Nazionale] ha informato Munir che Teheran avrebbe proseguito le consultazioni interne e dato presto una risposta".

È ovvio che il messaggio recapitato da Munir sia stato tutt'altro: non ci sarebbe stato bisogno della visita dei due alti funzionari pakistani per dire agli iraniani quel che Trump afferma praticamente ogni giorno pubblicamente.

E il fatto che Rezaei abbia dichiarato che l'Iran avrebbe dato una risposta alla fine di un processo di discernimento interno significa che c'è molto da vagliare e che la risposta iniziale sul rispetto del Memorandum non è altro che una doverosa reiterazione pubblica della posizione ufficiale del Paese.

Insomma, nello stallo, Iran e Stati Uniti stanno trattando sottotraccia. Ne accenna anche un articolo pubblicato dall'**Agenzia Irna**: "Teheran non riprenderà i negoziati finché Washington non rispetterà le disposizioni del Memorandum d'intesa di Islamabad, sebbene lo scambio di messaggi tramite mediatori sia ancora in corso".

Più che probabile, anzi certo, che il messaggio inviato da Trump a Teheran aveva a che fare con tale dialogo riservato, nel quale evidentemente si stanno esplorando soluzioni. Come è più che probabile che il dialogo non sia limitato al destino di Hormuz, ma abbracci tutte le criticità del Medio oriente.

Non sembra casuale, ad esempio, che la visita di Munir sia stata preceduta dall'annuncio di Baghdad sulla **procrastinazione a data da destinarsi** – se mai sarà fissata – della scadenza per il disarmo delle milizie irachene filo-iraniane.

Va ricordato che le milizie in questione avevano rigettato di diktat sul disarmo, pur evitando rimostranze pubbliche, potendo contare sull'appoggio del potente Stato confinante. E Teheran una settimana fa aveva **inviato a Baghdad il presidente del Parlamento Mohammad Baqer Qhalibaf** anche per scongiurare tale prospettiva.

Evidentemente la ritrattazione del governo iracheno deve aver goduto di una luce verde da Washington, che ha leve fortissime per piegare il povero Paese mediorientale (basti pensare, ad esempio, che i proventi del petrolio iracheno, fonte di reddito principale dell'Iraq, sono **gestiti dalle banche americane** fin dall'invasione del 2003).

Oggi a Teheran è giunto anche il ministro degli Esteri omanita Sayyid Badr bin Hamad al Busaidi per portare avanti il progetto di una gestione comune dello Stretto di Hormuz tra Iran e Oman. Sbarca a Teheran nonostante le dichiarazioni di Trump, che una settimana fa aveva minacciato di bombardare Muscat se avesse ignorato i desiderata statunitensi.

Una prova di coraggio e di indipendenza del piccolo sultanato, scrive l'agenzia iraniana **IRNA**, secondo la quale i negoziati tra i due Paesi su Hormuz sono alle battute finali e in via di formalizzazione. Certo, anche se si trovasse la quadra sul nuovo regime di transito, si dovrà attendere la fine del conflitto tra Iran e Stati Uniti per attuarlo, ma sarebbe comunque un passo importante.

Al di là del coraggio innegabile dell'Oman, sembra chiaro che qualche rassicurazione deve pure essere giunta al sultanato, il quale non potrebbe sfidare così apertamente Washington...

Insomma, segnali di distensione – anche se c'è da attendere – che giungono proprio nel giorno in cui Washington aumenta la pressione su Teheran varando sanzioni alzo zero. In realtà, le due cose non appaiono scollegate. Sembra ripetersi, infatti, un teatrino

già visto, con Trump che minaccia sfracelli per placare i guerrafondai che lo premono da ogni parte e, sottotraccia, tenta la distensione.

Peraltro, le sanzioni hanno tolto dal tavolo, almeno al momento, l'opzione di riprendere la guerra, che né Trump né i suoi militari vogliono, anche perché non hanno più munizioni, ma che altri e potenti (Netanyahu, AIPAC, neocon etc.) continuano a sognare. A segnalare la fine delle ostilità di natura militare, e forse altro, oltre alle **dichiarazioni in tal senso** del Segretario del Tesoro Scott Bessent, anche il **ritorno degli ambasciatori** Usa in Medio oriente, dal quale erano stati evacuati.

Inoltre, anche le sanzioni sembra siano altro da quanto minacciato. Così **Dawn**: “L'indice azionario europeo registra un lieve rialzo, grazie alla rassicurazione degli investitori sul fatto che il pacchetto di sanzioni statunitensi contro l'Iran sia meno severo del previsto”. Qualcosa di simile ha scritto il **Washington Post**.